

Quando le vite delle donne trasformano la città: cura e amministrazione condivisa dei beni comuni a Torino

When Women's Lives Transform the City: Care and the Shared Governance of Commons in Turin

Daniela Ciaffi¹

Fernanda Ramalho²

Abstract: Nell'ultimo decennio è in corso in Italia una vera e propria rivoluzione silenziosa, in cui molti abitanti mettono in atto sia un altro modo di possedere che un altro modo di amministrare i beni comuni. Ad oggi oltre trecentocinquanta municipalità hanno adottato il "Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni" grazie a cui è possibile stipulare "Patti di collaborazione" per la cura di spazi e servizi aperti a tutti. Attraverso questo strumento, le comunità si attivano localmente sottoscrivendo i patti. In questo modo si alleano con i propri amministratori pubblici locali per la co-gestione di beni materiali e immateriali. Due sono le regole di base: la prima è che i responsabili pubblici non devono essere autoritativi ma paritari e la seconda è che l'accordo deve restare sempre aperto a chiunque voglia unirsi per contribuire a sua volta. Sono circa 8.000 i patti in corso in tutto il Paese, e ognuno di essi interpreta il principio della Sussidiarietà orizzontale introdotto nella Costituzione italiana nel 2001, che afferma che i soggetti pubblici favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini che svolgono attività di interesse generale. L'ultimo Rapporto del Laboratorio per la Sussidiarietà, di cui una delle autrici di questo scritto è la vice-presidente, analizza per la prima volta la questione di genere per provare a comprendere se i patti siano uno strumento utilizzato in maniera trasversale da uomini e donne. Nella fotografia dell'anno 2023 il protagonismo maschile emerge chiaramente. Solo il 30 % dei patti sono infatti firmati solo da donne o da gruppi di persone perlopiù di genere femminile. E solo nei rari patti con più di 10 sottoscrittori si riscontra una maggioranza di donne. Il numero di cittadini attivi di genere maschile è invece maggiore nei patti più piccoli e con una governance più semplice, che sono la gran maggioranza. Parallelamente al monitoraggio quantitativo procede l'analisi qualitativa dei processi attraverso studi e ricerche, tra cui quella al centro di

¹ Professoressa Associata di Architettura presso il Politecnico di Torino. Dottorato in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale presso il Politecnico di Torino. ORCID: 0009-0009-5712-5393. Email: daniela.ciaffi@polito.it.

² Ricercatrice presso il Politecnico di Torino. Laureata magistrale in Architettura al Politecnico di Torino. ORCID: 0009-0001-3370-4851. Email: fernanda.desouza@polito.it.

questo articolo, dedicata a tre storie di vita di donne attive a Torino nell'ultimo decennio. Attraverso stralci di interviste di storie di vita raccolte attraverso la tesi di laurea in architettura dell'altra autrice dell'articolo, l'obiettivo è quello di dar voce a tre biografie femminili che si prendono quotidianamente cura di tre luoghi emblematici dell'amministrazione condivisa dei beni comuni in una delle più grandi città metropolitane italiane. Questi tre luoghi sono un patto di collaborazione, una portinerie di comunità (che ha attivato anche un patto di collaborazione) e una casa del quartiere, in cui la regola numero uno è l'uso non esclusivo degli spazi, proprio come in tutti i patti di collaborazione. Per raccontarli, Daniela Ciaffi e Fernanda Ramalho partono da Emanuela Saporito, Erika Mattarella e Camilla Munno.

Parole chiave: Amministrazione condivisa, beni comuni, storie di vita, rigenerazione urbana, Torino, Italia.

Abstract: Over the past decade, Italy has been experiencing a genuine silent revolution, in which many residents have been putting into practice new ways of both owning and managing the commons. To date, more than 350 municipalities have adopted the "Regulation for the Shared Administration of the Commons," which makes it possible to establish "Collaboration Pacts" for the care of spaces and services open to everyone. Through this instrument, local communities mobilize by signing these pacts, thereby forming alliances with local public administrators for the co-management of both material and immaterial commons. Two basic rules govern these agreements: first, public officials must act not as authorities but as equals; second, the agreement must always remain open to anyone wishing to join and contribute. Approximately 8,000 pacts are currently active throughout the country, each embodying the principle of horizontal subsidiarity introduced into the Italian Constitution in 2001, according to which public institutions must support the autonomous initiatives of citizens carrying out activities in the public interest. The most recent report by the Laboratory for Subsidiarity, whose vice president is one of the authors of this article, analyzes the gender dimension of these pacts for the first time in order to understand whether they are used equally by men and women. Data from 2023 reveal a clear predominance of male participation. Only 30% of the pacts were signed exclusively by women or by groups composed predominantly of women. A female majority appears only in the relatively rare pacts involving more than ten signatories. Male active citizens, by contrast, are more prevalent in smaller pacts with simpler governance structures, which constitute the vast majority of cases. Alongside this quantitative monitoring, qualitative analyses of these processes have also been advancing through studies and research projects, including the one at the center of this article, which focuses on the life stories of three women active in Turin over the last decade. Drawing on excerpts from life-history interviews collected through the architecture thesis of the article's co-author, the study seeks to give voice to three female biographies shaped by the everyday care of three emblematic spaces of shared governance in one of Italy's largest metropolitan cities. These spaces include a Collaboration Pact initiative, a community concierge center (which also

activated a Collaboration Pact), and a neighborhood house, where the primary rule is the non-exclusive use of shared spaces, as in all Collaboration Pacts. To tell these stories, Daniela Ciaffi and Fernanda Ramalho focus on the experiences of Emanuela Saporito, Erika Mattarella, and Camilla Munno.

Keywords: Shared governance; Commons; Life histories; Urban regeneration; Turin; Italy.

Sulle spalle di tre donne: pezzi di Torino che si stanno rigenerando

A considerare la crescente frequenza con cui alcuni beni comuni di prossimità - così li chiamerebbero in Francia (Coriat, Loizeau e Alix 2024) - della città di Torino sono visitati e studiati da persone non torinesi, si direbbe che sempre più persone in Europa e nel mondo siano interessate a visitare luoghi emblematici delle teorie sulla cura per i beni comuni e la lotta per la loro esistenza, come quelli al centro di questo contributo. Da sociologhe potremmo dire che si tratta delle popolazioni degli innovatori sociali, dei progettisti europei, dei commoners, degli amministratori pubblici, degli artisti sociali, degli studenti e dei docenti di università, dottorati, master eccetera. Chi frequenta questi ecosistemi sa che esistono dei luoghi prototipici di riferimento, spazi aperti piuttosto che edifici, che nel tempo diventano simboli di un possibile cambiamento sociale e spaziale a livello locale, ma anche nazionale, internazionale e persino globale. La democrazia locale potrà salvare la democrazia? (Ciaffi 2023). Questa ci sembra la direzione in cui spingere la ricerca-azione e speriamo a nostra volta che, a chi leggerà questo capitolo, verrà voglia di visitare anche la Torino partecipata. Chi sia interessato a capire come questa città si stia prendendo cura di se stessa, a Torino viene normalmente indirizzato o accompagnato nelle case del quartiere, nei patti di collaborazione e nelle portinerie di comunità. Lo storytelling classico è che questi luoghi siano stati trasformati dal punto di vista spaziale e sociale grazie a cicli di politiche pubbliche di rigenerazione urbana: politiche europee come quelle Urban di fine anni Novanta o UIA degli anni Dieci, sindacature tra cui il

sindaco Sergio Chiamparino e così via. Da circa un quarto di secolo, in questo racconto, la vita delle persone resta però nascosta. Invece si tratta di processi in cui le vite contano. Quelle delle donne qui riportate ne sono un esempio. Perciò riteniamo fondamentale integrare i molti scritti sulla rigenerazione urbana di Torino con tre storie di vita, che nella disciplina sociologica rappresentano, per così dire, il massimo della ricerca qualitativa. Dal punto di vista della restituzione, si è optato per frequenti citazioni al fine di conservare il più possibile la freschezza unica delle loro voci. Come abbiamo accennato sopra, questa idea nasce dalla tesi di laurea di Fernanda Ramalho sotto la supervisione di Daniela Ciaffi. Tutto nasce dall'interesse personale della laureanda per l'impatto delle figure femminili nella costruzione della città e della società, così come la conosciamo nelle nostre pratiche quotidiane.

Al centro di questo lavoro abbiamo posto alcune esperienze partecipative e processi di costruzione di comunità impegnate nella cura dei beni comuni, nel contesto urbano torinese delle ultime decadi.

Emanuela: "Tra le associazioni che hanno firmato il Patto, l'ottanta per cento dei presidenti sono maschi, tranne Orti Alti. Però siamo tutte femmine nel CDA. Gli operatori, quindi lo staff del community hub, ma anche gli operatori delle associazioni un po' più attive sono prevalentemente femminili".

Conoscere queste realtà da vicino ci ha portate a interrogarci sulla marcata presenza femminile nella gestione di tre spazi rigenerati a Torino da quindici anni ad oggi. Abbiamo scelto di concentrarci su donne che accolgono altre persone, grazie al loro ruolo di co-gestrici di spazi e servizi. È stata anzitutto un'osservazione partecipante (Semi e Bolzoni 2022) e curiosa a definire il tema centrale di questo studio, che cerca di indagare il rapporto tra la partecipazione delle vite femminili e la natura degli ambienti costruiti anche attraverso di esse. In fase introduttiva è importante sottolineare che l'intenzione è quella di analizzare il contributo femminile dentro il dibattito internazionale della cosiddetta democrazia contributiva (Yannik 2016), in una logica collaborativa totalmente disinteressata a ipotesi e tesi competitive tra donne e uomini al lavoro nel campo della rigenerazione urbana.

L'obiettivo non è nemmeno quello di offrire un'analisi tesa alla replicabilità di tecniche e strumenti utili in altri progetti, ma piuttosto di riconoscere e descrivere la presenza di cittadine adulte attive nella promozione di spazi più inclusivi e capaci di soddisfare le esigenze di vari segmenti della popolazione locale attraverso la cogestione dei beni comuni urbani. L'approccio biografico può certamente arricchire un originale dibattito in corso sulla relazione tra cura e amministrazione, d'accordo con chi afferma che "la critica femminista all'impostazione patriarcale di giustizia e uguaglianza illumina in profondità i fallimenti della pubblica amministrazione. "L'amministrazione pubblica italiana non piace ai cittadini, che la giudicano inefficace; non piace alla politica, che la sottopone a ininterrotti tentativi di riforma; non piace all'Europa, che la ritiene inadeguata alla ripresa. Ed è sempre il pensiero femminista sulla funzione della cura delle persone e del mondo che rende possibile immaginare un'amministrazione diversa e migliore" (Pioggia, 2024:3). In un modo che riteniamo coerente con questo approccio, iniziamo con qualche riga su di noi, donne autrici di questo scritto.

Fernanda

Questo articolo nasce dalla mia tesi di laurea magistrale, in cui ho cercato di ridare senso a tutto ciò che avevo studiato durante gli anni del corso di laurea in architettura in una scuola politecnica. Cercavo insomma la possibilità di ridisegnare la figura tecnica dell'architetto e dell'architettura in modo diverso, fortemente politico e sociale. A questo scopo, mi è sembrato opportuno e interessante fare spazio alla curiosità che ho sempre nutrito nella mia vita verso le figure femminili. Sono nata e cresciuta nel nord-est del Brasile, in una famiglia fortemente basata sull'affetto, la forza, l'accoglienza e l'azione di straordinarie figure femminili, che hanno sempre suscitato in me rispetto. Vivere nel contesto urbano brasiliano, in un ambiente di estrema disuguaglianza, mi ha permesso di osservare da vicino l'impatto dell'attivismo femminile nella costruzione di reti, a livello domestico ma non solo, che a me sono sempre sembrate essenziali per la sopravvivenza stessa in un contesto di

grande scarsità di risorse. Queste sono le radici di questo lavoro, che ho elaborato insieme alla professoressa Daniela. Un lavoro che vuole raccontare chi sono alcune delle tante figure femminili che stanno dietro ai numeri e al successo di vari progetti che cercano di rigenerare poco a poco i vari spazi delle città.

Daniela

“Fernanda ha fatto la tesi con me”: si dice così. Mi prendo qualche riga di tempo per raccontare come ho vissuto io quel “con me” in questo caso.

Faccio un salto indietro con la memoria e ricordo che stavo attraversando la strada di fronte all’uscita dalla stazione di Bologna. Chiacchieravo con Alfredo, il professore di sociologia urbana “con cui io stavo facendo la tesi di dottorato”. Fermi al semaforo rosso, il discorso andò improvvisamente sull’approccio di genere e io gli dissi che non mi pareva troppo interessante. Prima che avessimo attraversato le strisce pedonali, mi fece capire che, al contrario, il problema era vero: era l’inizio degli anni Duemila e i dati parlavano chiaro, le analisi qualitative anche. Ho ripensato più volte a quel momento, cercando giustificazioni alla mia ingenuità nella mia esperienza di vita, essendo sempre stata attorniata da figure femminili di primo piano della mia famiglia, a partire da mia nonna e mia mamma, come in tutto il mio percorso educativo costellato di maestre di scuola e di danza, presidi, professoresses e direttrici di dipartimento in gran parte donne.

Anni dopo capii più cose dell’ecosistema sociale torinese in cui sono nata e cresciuta leggendo “Il sorpasso”, un bellissimo studio sui percorsi sociali femminili nelle seconde generazioni di meridionali a Torino: nella città fabbrica, in cui la maggior parte delle donne restavano a casa a prendersi cura della famiglia, tante studiarono e lavorarono negli uffici, emancipandosi più velocemente dei fratelli fermi alle catene di montaggio. Parliamo di quella stessa Fiat di cui Ivar Oddone fu studioso in azione contribuendo a far fiorire in

Italia non solo la medicina del lavoro ma anche quella sociologia partecipativa a me cara.

Quando Fernanda mi parla della volontà di fare una tesi sulla cura dei beni comuni a Torino sono reduce da una brutta esperienza: la tesi di Marta, sul preoccupante divario tra architette e architetti, basata su dati da lei raccolti in tre province italiane, non solo non era piaciuta alla commissione di laurea ma venne anche mortificata con un punteggio bassissimo. Io ne resto relatrice orgogliosa ma per Marta come per me la rabbia è tanta e il dolore anche. Lo racconto a Fernanda ma lei non si spaventa, anzi, ho quasi l'impressione che sia ancora più convinta della sfida. Allora rilancio e condivido con lei un pensiero che covo da lungo tempo, ma che solo recentemente sono riuscita a mettere a fuoco grazie a scritti di amiche e colleghe come Alessandra Valastro ed Elena Granata. È evidente la crescente attenzione generale al tema, e anche questo, com'è ovvio, mi stimola.

Ciò che penso è che a Torino la narrazione della rigenerazione urbana, dalla fine degli anni Novanta ad oggi, ha ruotato intorno alle politiche intese in senso partitico, del partito democratico in particolare: il Progetto speciale periferie durante la sindacatura di Valentino Castellani (1993-2001), cui diede continuità Sergio Chiamparino (2001-2011) prima convintamente partecipativo e poi strategicamente comunicativo. Il testimone passò quindi a Piero Fassino (2011-2016) e fu Ilda Curti, memorabile assessora alla rigenerazione urbana, a far approvare il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni come ultimo atto amministrativo prima del ribaltone elettorale del Movimento cinque stelle con la sindaca Chiara Appendino (2016-2021), con una discontinuità partitica che durò un solo ciclo elettorale. Stefano Lo Russo infatti è attualmente in carica come sindaco, di nuovo del partito democratico, sia di Torino che della Città metropolitana, mentre la rigenerazione urbana resta un filo rosso sempre presente nelle campagne elettorali.

Ma gli abitanti si astengono sempre più: nel 2024, mezza città diserta il seggio (July 2024). E qui veniamo a una questione che secondo me è

centrale: come può reggere una narrazione politico-partitica quando dietro a una democrazia rappresentativa in crisi spinge una politica nuova: in cui il soggetto nuovo è la società della cura; l'oggetto nuovo sono i beni comuni; il metodo nuovo è l'amministrazione condivisa; il denaro non è più il fattore sempre prioritario; la galleria delle periferie che riacquistano centralità rischiando al tempo stesso processi di gentrification è sempre più popolata; le persone tradizionalmente escluse dimostrano di essere risorse uniche; la dicotomia pubblico/privato salta grazie a una terza via possibile, quella comune appunto; si prende gusto a ripensare le regole dell'uso degli spazi e dei servizi (questo punto è un vero e proprio mantram nella letteratura sui Commons); soprattutto, grazie a comportamenti nuovi, paritari e collaborativi, sempre più abitanti riescono a immaginare nuove geometrie del potere sempre meno verticali e sempre più orizzontali? (Ciaffi 2021)

La tesi che qui sosteniamo, entro cui si iscrive anche la tesi di Fernanda, è che anche la narrazione dei cambiamenti politici/delle polis deve rinnovarsi. Senza pretendere di sapere come, qui diciamo che “le vite delle donne contano” quando cerchiamo di capire alcuni cambiamenti rigenerativi di Torino come di altre città del mondo. La nostra ipotesi insomma è che le vite politiche di alcune donne attive per la cura dei beni comuni contino molto di più di quanto abbiano finora contato nella narrazione della rigenerazione urbana. La letteratura di riferimento è consistente e di seguito ne proponiamo in sintesi alcuni passaggi.

Le storie di vita e la metodologia della ricerca qualitativa

I frammenti di interviste presentati qui si basano su uno studio di ricerca qualitativa condotto in due fasi.

Nella prima fase, la ricerca è stata realizzata attraverso l'osservazione partecipante. Pertanto, Fernanda ha trascorso diversi giorni in questi spazi, stabilendo un programma di osservazione articolato in cinque

sessioni – o cinque giornate – così suddivise: 2 sessioni mattutine (10:00 - 12:00); 2 sessioni pomeridiane (15:00 - 17:00); 1 sessione serale (19:00 - 21:00). Durante queste sessioni, il livello della sua partecipazione è stato variamente modulato. Oltre alle annotazioni, durante l'osservazione partecipante è stata impiegata anche la ricerca visuale attraverso la fotografia.

Dopo aver completato la prima fase, la ricerca è passata alla seconda fase, focalizzata sulla conduzione di interviste con figure femminili apicali coinvolte nella gestione degli spazi analizzati. Queste interviste sono state articolate in due parti. La prima e principale parte, su cui si concentra questo articolo, si è basata sulla metodologia della storia di vita, in cui l'intervistata si racconta, con un'interferenza minima da parte dell'intervistatrice, in linea con l'approccio dello studio. Questo metodo cerca di elaborare il rapporto tra le esperienze di vita delle donne e l'impatto di tali esperienze nella costruzione degli spazi analizzati. Per questo tipo di intervista non sono state predisposte domande specifiche, non si è trattato insomma di interviste semi-strutturate con un elenco di domande da fare. Per il ruolo di responsabilità che rivestono all'interno delle rispettive esperienze, le intervistate sono molto abituate a rilasciare interviste. Si può anzi dire che il successo delle esperienze in corso faccia sì che siano stressate dalle continue richieste di informazioni, presentazioni, sopralluoghi. Le difficoltà nello svolgimento di queste particolari interviste di storie di vita sono state quindi non solo l'ottenere la loro disponibilità ma anche e soprattutto far loro capire che l'interesse era diverso dal solito. Non è stato facile guidare le rispondenti verso l'approccio biografico e ricondurle a questo. Sebbene le tre donne intervistate siano da lungo tempo amiche e colleghe della professoressa relatrice (Daniela), la relazione di fiducia con la tesista (Fernanda) non era certo profonda, anzi. Non è facile raccontare la propria vita a una persona che appena si conosce. Nonostante questa barriera, tale approccio ha permesso di raccogliere informazioni difficilmente ottenibili attraverso un'intervista strutturata più classica. Alcuni dei passaggi biografici ricorrenti sono stati: le diverse fasi della vita, l'esperienza della maternità, le esperienze di cooperazione, le esperienze professionali e gli spazi vissuti.

La seconda parte dell'intervista consisteva in una breve traccia semi-strutturata utilizzata per chiarire aspetti precedentemente osservati negli spazi di interesse, aiutando Fernanda a comprendere meglio le ipotesi formulate. In entrambe le parti, una certa flessibilità ha garantito sia all'intervistata sia all'intervistatrice la libertà necessaria per esplorare temi emergenti durante il dialogo, senza perdere di vista i punti di attenzione predefiniti.

Dagli spazi alle vite di tre figure femminili che co-gestiscono beni comuni

Emanuela, Erika, e Camilla, le tre figure femminili selezionate, da anni incontrano ripetutamente gruppi di persone interessate a capire come Torino si rigenera in contesti territoriali diversi: arrivano in visita da altre città italiane e straniere, perché vogliono capire le politiche partecipative locali. Loro gliele spiegano e li portano a visitare luoghi che cambiano grazie a comunità attive. Ma quasi mai le loro vite interessano i visitatori.

Emanuela e il Beeozanam Community Hub

Beeozanam Community Hub si trova in Via Foligno 14, nella periferia nord di Torino, tra i quartieri di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria. Descritto nel sito web come uno spazio plurale in cui si producono idee e comunità, Beeozanam è stato realizzato attraverso il recupero di un importante complesso industriale. Esempio di architettura futurista dell'architetto Nicolaj Diulgheroff, fu costruito negli anni Quaranta del Novecento per ospitare la Fabbrica Simbi, rimanendo un luogo tanto periferico quanto unico nel suo genere.

Il progetto è gestito da un gruppo di associazioni e organizzazioni molto eterogenee e piuttosto conflittuali tra di loro, a vario titolo impegnate nella rigenerazione urbana, con obiettivi che vanno dalla sostenibilità ambientale,

all'animazione giovanile, dalla formazione, al multiculturalismo, dall'arte urbana alla ristorazione sociale. Insieme agli abitanti e a chi frequenta l'hub, i diversi soggetti sono impegnati da alcuni anni in un patto volto a promuovere uno spazio di aggregazione sempre aperto a tutti, ma anche un luogo che offre attività varie ai cittadini per contrastare la disoccupazione e l'emarginazione sociale: formazione professionale e inserimento lavorativo; laboratori per prevenire l'abbandono scolastico; attività artistiche per la produzione culturale sono esempi vicini alla più classica idea di servizio. L'orto sul tetto come dispositivo di relazioni funziona in modo molto più vicino al bene comune di cui ci si prende cura insieme con logiche piuttosto lontane da quelle dei servizi pubblici.

Tra gli attori coinvolti nella gestione di questo progetto c'è Emanuela: architetta, madre e ricercatrice. È co-fondatrice di OrtiAlti, una delle associazioni firmatarie del patto di collaborazione che istituisce il Community Hub. Laureata in architettura in una università politecnica, Emanuela ha sempre cercato di riscoprire e valorizzare l'aspetto politico della sua pratica.

"Io mi sono laureata in architettura nel 2008 e già quando ho fatto la tesi di specialistica mi sono occupata di processi partecipativi. Mi sono iscritta ad architettura con l'idea di fare una facoltà artistica, umanistica, cioè comunque a cavallo tra competenze tecniche e artistiche addirittura. Non avevo francamente idea di quello che avrei trovato, del fatto che mi stavo scrivendo una scuola Politecnica. Non ero nemmeno tanto consapevole di alcune discipline come l'urbanistica e dell'approccio umanistico all'architettura, più legato alla sociologia. Quindi per me è stato tutto una scoperta e una scoperta fondamentale. Mi ha restituito il senso che è profondamente radicato nel mio contesto familiare".

La pratica di Emanuela, e quindi anche il lavoro che sviluppa con Beeozanam, è profondamente legata all'impatto politico e sociale della figura dell'architetto. Un attivismo politico che trae origine dal suo contesto familiare e che conferisce alla sua azione quotidiana un significato tanto radicato nel

contesto di provenienza quanto diverso dallo stesso, ad esempio in termini di cultura dell'agire laico e non cattolico.

"Io nasco in una famiglia dove l'attivismo politico è sempre stato molto forte. Mia madre era ed è una cattolica praticante del mondo dell'azione cattolica, che è l'ambito cattolico italiano più di sinistra, dove si pratica e si predica il cattolicesimo sociale, orientato all'impegno per la giustizia sociale. Mio padre viene da una famiglia comunista, del partito comunista, e quindi è molto attivo politicamente. Non in modo fortemente radicale, perché lui in realtà ha un approccio abbastanza istituzionale. Quindi in casa mia si è parlato molto di giustizia sociale e di politica nel senso della partecipazione attiva alla vita politica del nostro paese, delle nostre città, tutti i giorni. Quindi per me quello è un pezzo fondamentale della mia identità, che ho coltivato in famiglia".

"L'ho coltivato anche al liceo. Io ho frequentato un liceo di periferia a Torino, molto militante, e seppur io non facessi parte veramente dei gruppi di occupanti e non frequentassi quasi mai gli spazi occupati, ho sempre proiettato la funzione politica o comunque il significato politico nel mio privato. È una cosa che ho sempre vissuto. Tra l'altro Erika Mattarella che hai intervistato ha fatto il mio stesso liceo".

Erika e i Bagni pubblici di via Agliè

I Bagni Pubblici di Via Agliè, la Casa del Quartiere di Barriera di Milano, si trovano al civico numero 9 e attualmente occupano l'edificio storico dei Bagni Pubblici dedicati al quartiere. In questo spazio, un "centro socio culturale" si fonde con il servizio docce disponibile per le persone che hanno bisogno di lavarsi per la propria igiene personale. La comunità locale viene coinvolta nella costruzione di relazioni interpersonali all'interno di un contesto ricco di diversità culturale, rappresentando una realtà urbana contemporanea comune nel senso di meticcia. Il suo servizio di base principale è sempre stato quello di bagni pubblici, ma a questo si è affiancato negli anni uno sportello di

accoglienza a persone non italiane e supporto ai cittadini per la ricerca di lavoro, le informazioni sui servizi sanitari pubblici, la compilazione di varie pratiche burocratiche eccetera. Inoltre, la Casa mira a favorire l'interazione sociale e la cultura, coinvolgendo costantemente la comunità nella creazione dello spazio e delle sue attività. Dai concerti jazz al punto di allattamento, tutti i servizi e le attività che fanno o hanno fatto parte della Casa nascono dall'impegno e dalle iniziative delle diverse comunità locali, di tipo etnico ma anche di anziani, bambini, donne.

In questo scenario entra Erika: attivista, madre e abitante del quartiere. È la direttrice dei Bagni Pubblici di Via Agliè. Nelle sue parole, la sua entrata nel mondo della cooperazione è casuale.

"Io ho studiato scienze della comunicazione e lavoravo in un'agenzia di pubblicità, dove non mi sono trovata bene perché era un ambiente molto arrivista, molto maschile. Quindi mi sono licenziata e ho preso un anno sabbatico della mia vita e ho iniziato a fare delle attività con un'associazione a Falchera".

La sua vita si incrocia con quella dei Bagni già all'inizio del progetto nel 2008.

"In un certo momento, l'allora assessore, Ilda Curti, la prima che ha iniziato a parlare di beni comuni (a Torino), suggerì al mio presidente che fossi io la responsabile dell'apertura dei bagni. Ero giovane e avrei avuto la forza di fare una pazzia del genere e poi perché abitavo in quartiere, magari conoscevo le persone. Quindi mi è arrivata questa telefonata e io risposi: "Ma cosa state dicendo?". Finalmente ero arrivata a un punto meraviglioso della mia vita a Falchera. Ho iniziato a lavorare lì nel 2003. Avevo passato 5 anni di sangue, di sangue, per farmi rispettare perché ero una ragazza, ero una donna e non ero del quartiere. E quindi ero arrivata a un punto in cui ero Erika, capito? Non so come dire".

A Falchera, quartiere periferico torinese, Erika ha vissuto le sue prime esperienze nel mondo della cooperazione, lavorando anche nel comitato di quartiere dei cittadini attraverso il Servizio Civile con il Comune di Torino.

"Ho lavorato per quasi 10 anni a Falchera. Sono stati 10 anni super formativi, perché ho imparato a rapportarmi tantissimo con i cittadini, anche con quelli più vulnerabili. Avevamo una sede dove facevamo un po' di sportello di supporto ai cittadini e vari progetti. C'erano tante persone analfabete che venivano a farsi leggere le bollette, per esempio. Ho imparato anche a rapportarmi con la politica. Rodolfo Grasso (presidente del Comitato per lo Sviluppo della Falchera) mi ha proprio formata. Lui mi diceva: "Dobbiamo andare ai Consigli Comunali. Ci mettiamo al fondo, aspettiamo che escono e gli parliamo", insomma proprio super strategico.[...] Lì ho imparato come, in un modo o nell'altro, anche se a volte i palazzi comunali ci sembrano lontani, bisogna sempre essere informati di quello che succede. Questa cosa mi è rimasta tantissimo, per cui qua mi prendono sempre tutti in giro, anche la gente del quartiere. Dicono: "Mattarella, sai sempre tutto!". Perché in realtà vado ancora ad ascoltare i consigli comunali".

Il coinvolgimento dei vari soggetti e la collaborazione tra di loro rappresentano l'aspetto di maggior valore e importanza per Erika. Nelle sue parole, le differenze esistenti in questo scenario, quando considerate e accolte, offrono quella che lei definisce "una cucina molto attrezzata".

"Durante questo tempo, ho incontrato moltissime persone. Tutte con ruoli diversi: cittadini, politici, funzionari. Persone che mi hanno davvero permesso di conoscere, capire e poter manovrare un sacco di cose che altrimenti non sarei stata in grado di fare. Capendo il più possibile quanto è giusto e necessario, anche se difficile, coinvolgere i cittadini. E quanto sia difficile, ma giusto e necessario capire la macchina comunale e mettere insieme questi due mondi. Questa è stata per me sempre la cosa più divertente".

Camilla e la Portineria di Comunità Borgo San Paolo

Nella zona occidentale di Torino, la Portineria di Comunità di Borgo San Paolo si trova al numero 19/A di Parco Braccini, occupando e riqualificando una ex bocciofila. Si tratta di uno spazio immerso nel verde che mira ad attivare la comunità locale attraverso iniziative culturali e sociali, arricchendosi e attivandosi al contempo grazie alla partecipazione della stessa comunità. Come nel modello della portineria, lo spazio offre numerosi servizi di prossimità, sia in sede che itineranti, dedicati ai residenti. Le capacità delle persone che entrano in contatto con la portineria vengono raccolte in una piattaforma chiamata “portale dei saperi”, estremamente utile per l’incrocio della domanda con l’offerta, non solo tra abitanti e abitanti ma anche tra abitanti e sportelli pubblici per il lavoro di livello cittadino, provinciale e regionale. Le attività vengono co-progettate con gli abitanti attraverso incontri periodici partecipativi, con l’obiettivo di ascoltare le esigenze e i desideri della comunità per creare e sviluppare attività culturali e sociali. Queste iniziative non si svolgono solo negli spazi della Portineria, ma si distribuiscono anche nel territorio circostante.

Camilla è la responsabile della Rete nazionale delle Portinerie. Urbanista di formazione, ha sempre avuto chiari i suoi interessi per gli aspetti politici e collaborativi dell’urbanistica e più in generale delle politiche pubbliche. Questa inclinazione l’ha portata a cercare un’attuazione concreta del suo lavoro, come quella che oggi sviluppa all’interno della Rete Italiana di Cultura Popolare con le Portinerie.

"Ho sempre avuto questo interesse forte verso le politiche pubbliche, verso lo sviluppo locale, verso il lavorare in rete sul territorio. Adesso mi trovo in una posizione della vita che lavoro alla Rete (Italiana di Cultura Popolare) e mi sento rappresentata. È un lavoro che mi appaga perché ha risposto a delle cose che un tempo non mi sembravano realizzabili studiando urbanistica.[...] Girovaghi un po', fai un po' la volontaria in associazione, poi scopri quel posto che fa quella cosa che ti fa sentire un po' così, però poi non è un lavoro vero e allora non capisci bene dove stai andando e cosa stai

facendo.[...] Io sono andata in Francia, poi sono tornata, e ho scoperto che esistevano realtà che fanno questo: prendersi cura delle comunità come fa la Rete Italiana di Cultura Popolare".

Prima della Portineria, Camilla ha maturato esperienze che hanno sempre gravitato attorno alla ricerca di un "rapporto collettivo sociale con le persone". Percorsi che, in un certo senso, l'hanno condotta a sviluppare e proporre oggi le attività delle Portinerie di Comunità.

"Durante gli anni di università, ho frequentato un'associazione che si occupava di sostenibilità ambientale, perché in quel momento era un tema che mi stava a cuore.[...] Quindi da lì ho iniziato a conoscere anche i mondi associativi vari. [...] Ma prima di arrivare qui, dalla fine dell'università ad oggi, ho fatto tante cose. Una delle prime è un lavoro che ho fatto ad Haiti [...] in uno studio di Ingegneri che stavano costruendo un ospedale. Era un ospedale dermatologico, per tutte le persone più in difficoltà che non si possono permettere le cure. Quindi anche come sentimento, sociale e umanitario, ho colto ovviamente l'occasione. E lì comunque ho iniziato a fare dei ragionamenti che probabilmente prima non avevo tanto fatto sul sociale: l'essere attivo nella comunità per gli altri".

Il lavoro sviluppato nelle portinerie è fortemente incentrato sulle persone e sulla costruzione di reti. Un aspetto che per Camilla è sempre stato fondamentale, anche quando ancora non aveva la piena chiarezza su come avrebbe indirizzato la sua carriera come urbanista.

"(Nell'associazione) avevo già notato, in realtà, anche l'importanza di tessere proprio relazioni sociali sul territorio, andare a conoscere quel posto, capire che cosa fa, mettersi in contatto. È una cosa relazionale. Diciamo che la relazione è una cosa che mi piace molto sviluppare. [...] Io, in realtà, ho due lati caratteriali. Uno che si chiude molto in se stessa in certi momenti e un altro a cui piace molto la condivisione, la collettività, stare in gruppo e essere a disposizione degli altri. Non direi proprio per aiutare. Non proprio nel senso di volontariato puro, come immaginiamo, però mettersi a disposizione per essere

utili a delle persone che hanno più difficoltà. Quello è un po' un sentire che ho sempre avuto".

La cura e lo spazio urbano

In quale cornice democratica è possibile inscrivere queste tre storie di vite politiche e molte altre ancora? Discutendo della polis, Platone sosteneva che insegnare a prendersi cura di sé stessi equivallesse a insegnare a prendersi cura della polis, assumendosi la responsabilità della vita sociale e politica della città (Gamelli 2001). Certamente, per Platone, la definizione dei termini polis e cura era ben distinta da quella che oggi attribuiamo a tali parole. Nella polis greca, peraltro, donne e schiavi erano rigorosamente esclusi. Ma certamente dalle interviste a Camilla, Erika ed Emanuela trapela una certa forma di cura verso alcune parti di se stesse, che passa dal prendersi cura delle comunità e dei luoghi a cui si dedicano quotidianamente.

L'idea di polis ha subito trasformazioni radicali, divenendo più inclusiva e complessa, mentre il concetto di cura si è ampliato, interessando discipline diverse, soprattutto con gli studi femministi degli anni Settanta.

Tuttavia, il trascorrere dei secoli ci ha sostanzialmente allontanato da questa concezione della cura rivolta agli spazi della città, così come presentata nel ragionamento di Platone. In un momento del nostro passato culturale, le esperienze legate alla cura, alle relazioni sociali, alla produttività eccetera sono state frammentate, suddivise in due sfere distinte. Sfere che seguono un determinato modello di sviluppo e che definiscono ruoli, modalità e spazi separati (Marinelli 2009:30).

Tale separazione, come ci racconta Bassanini (2018), parte dal punto di vista spaziale dalla creazione dello "spazio del sé", uno spazio privato disconnesso dalla polis e dalle interazioni sociali con l'esterno, che si definisce chiaramente nella casa borghese dell'Ottocento. Questa è una "casa-vetrina" con numerosi arredi e spazi con funzioni stabilite, ben diversa dalle case

pre-ottocentesche, dove gli spazi erano aperti e indefiniti, senza una chiara distinzione tra la dimensione domestica e quella della polis.

Tale divisione esclude la cura degli spazi urbani, collocandola nella sfera domestica, privata ed emotiva, governata dal "naturale", dall'emozione. Così, la città si stabilisce come lo spazio delle tecniche, della sfera pubblica dei diritti e del mercato. In questo senso, si potrebbe immaginare che la cura non solo sia esclusa dal contesto urbano, ma anche contrapposta all'idea di città contemporanea e capitalista. Separare la cura e la città, mantenendo la prima nel contesto domestico, annulla qualsiasi possibilità di costruzione di relazioni solide nello spazio pubblico. La cura richiede il relazionarsi con l'altro, non esiste cura senza relazioni. Marinelli (2015) la definisce come "l'espressione qualitativamente più elevata della relazione". Esige attenzione al corpo, alle emozioni, allo spazio, all'immateriale. Tutti questi aspetti non sono ben visti in un contesto che si traduce attraverso il profitto, il consumo, il materiale e, quindi, la liquidità delle relazioni.

Eppure, le città rimangono costruite da corpi vulnerabili e dipendenti in tutte le fasi della vita. Così, l'intrappolamento della cura nei limiti della sfera domestica ignora tale vulnerabilità e impedisce la costruzione di legami solidi tra la città e i suoi cittadini, annullando la relazione di cura da uno verso l'altro. La cura è quel lavoro che sostiene e difende tale vulnerabilità dei corpi. Ignorare la sua necessità significa ignorare l'esistenza di un soggetto vulnerabile (Pulcini 2010:3) e collegarsi alla proposta di un soggetto sovrano. Un cittadino autosufficiente che, nel contesto urbano, usufruisce della cura in modo puntuale ed eccezionale attraverso le strutture sanitarie, gli asili nido, i centri per anziani, ecc. Fuori da questi servizi di eccezione nel contesto urbano, lo spazio pubblico rimane progettato e pensato per il "cittadino tipo", il soggetto sovrano che rispetta le regole di governo della città. Presentandosi come uno spazio ostile a chiunque presenti qualsiasi tipo di vulnerabilità.

Rompere con l'esclusione del modello di cura dalla città e renderla parte integrante di essa ci pone di fronte alla realtà che porta con sé la vulnerabilità non come deviazione, ma come condizione intrinseca di ogni

individuo. In qualche momento della sua esistenza - probabilmente in più momenti - il soggetto cittadino entrerà in contatto con la diminuzione della propria autonomia. La certezza della fragilità dell'infanzia e della vecchiaia umana è di per sé una dimostrazione della necessità di uno sguardo alla cura non indifferente (Marinelli 2009:33).

Nel momento in cui questa vulnerabilità si fa presente, la città senza cura si mostra escludente e incapace di accogliere non solo corpi non tipici, ma anche qualsiasi soggetto che si occupi dell'attività di cura verso l'altro – ancora in gran parte donne. Una dimostrazione classica di ciò sono le opzioni di trasporto pubblico e i loro itinerari, che dimostrano una completa disconnessione con la “mobilità della cura” (Sánchez de Madariaga 2013), un termine coniato per definire gli spostamenti fatti per soddisfare le esigenze del contesto domestico e le responsabilità di cura. Un itinerario non lineare, caratterizzato da zig-zag, che ha come obiettivo attività come accompagnare altri, come bambini e anziani. Queste attività sono legate a un lavoro di cura quotidiano e non remunerato che, di solito, non sono considerate parte integrante del sistema di regole della città, che vede l'utente-tipo come parte della sua organizzazione produttiva, ossia il tipico uomo adulto, sano, istruito e lavoratore remunerato che si sposta in modo lineare e standardizzato dal punto A al punto B (Kern 2015).

Anche se ampiamente studiato, questo itinerario della cura, per così dire, a zig-zag, non è l'unico esempio che delinea l'immagine di questa città. La città senza cura è anche l'immagine di una persona che spinge un passeggino su marciapiedi non attrezzati. Può anche essere l'immagine di un anziano con mobilità ridotta che cerca di attraversare la strada più velocemente di quanto gli sia possibile per rispettare il rapido tempo del semaforo. In questo contesto urbano, prodotto per essere escludente e pertanto “neutrale e armonioso” per una singola tipologia di utente, dove la cura è assente, qualsiasi corpo non tipico diventa un'anomalia, un incidente.

D'altra parte, quegli spazi che possiamo addirittura definire femministi, o meglio, transfemministi, sono fatti di conflitti, alleanze,

autodeterminazione; di pratiche contingenti, provvisorie ed “effimere” che hanno effetti esplosivi sulle vite nel momento in cui scompaginano le dicotomie che le organizzano, le costringono. Spazi appassionati, desideranti, non pacificati, il cui soggetto non è uno, non è universale, non è neutro. Spazi in cui il nesso tra corpi, politica e città si mostra non solo come nodo critico, di violenza strutturale, oppressione ed esclusione, ma anche come promessa: di alleanze, di pratiche di libertà, autodeterminazione. (Castelli, Olcuire e Rosenkranz 2018)

Queste esperienze, vissute come comuni e standardizzate, stabiliscono una normalità che diseduca i vari soggetti dell’ambiente urbano, generando non solo una crescente ostilità verso i cittadini vulnerabili e coloro che offrono la cura, ma anche verso la stessa città e l’ecosistema in cui si inseriscono. Nel contesto generale degli ambienti urbani, la cura è un’eccezione. Un’eccezione che si troverebbe libera solo nel contesto domestico, il che limiterebbe il sentimento di empatia a quello spazio privato, sia esso il primo e principale, o qualsiasi altro tipo di spazio “addomesticato” inteso come estensione della propria casa. In questo modo, la cura, intesa come saper relazionarsi anche con lo spazio, raggiungerebbe un raggio d’azione ridotto, definendo qualsiasi area oltre tale ambito come ambiente estraneo, neutro, non degno di responsabilità o attenzione. Nella città senza cura, questo contesto di totale assenza di relazione con l’ecosistema rivela una gestione delle risorse – naturali e artificiali – che ignora qualsiasi limite.

Curare città e spazi

Nel discutere la cura all’interno dell’architettura e del disegno urbano, Tronto (2019) richiama l’attenzione su una prospettiva leggermente diversa da quella trattata in precedenza, facendoci notare che forse le nostre città e i loro spazi non sono del tutto estranei al tema. Secondo lei, architetti e urbanisti non sono completamente incuranti. In realtà, essi si prendono cura, ma in modo sbagliato: si preoccupano infatti delle cose e delle cose sbagliate. Questo perché, per reintegrare veramente la cura nel contesto della città, è

necessario comprendere il termine in relazione alla vulnerabilità dei corpi e dell'ecosistema.

In questo modo, è possibile pensare alla cura come un paradigma di governo delle città, come sostiene ancora Marinelli (2009). Tale proposta non si limita all'attenzione rivolta agli spazi istituzionali di cura come ospedali, case di riposo e asili nido, bensì propone un paradigma in cui la costruzione di una città della cura va di pari passo con lo sviluppo di una società della cura. L'esperienza quotidiana valorizzata è in questo modo molto più connessa all'effimero e meno al materiale. Un sistema di governo efficace può collocarsi solo all'interno di un ambiente di altissima complessità, data la sua difficile gestione, coinvolgimento emotivo e costruzione individuale del senso di esistenza.

Per esemplificare l'idea di questo governo della cura, Marinelli prende atto che la sua vita conta e riflette sulla sua esperienza a Stoccolma come madre di una neonata tra il 2004 e il 2005. In quel momento la città sembrava aver fatto grandi passi avanti nella prospettiva della cura nello spazio urbano. Accesso più ampio alle porte del metrò destinato a sedie a rotelle, passeggini e bagagli; accesso agli autobus con il passeggino aperto; una rete continua di percorsi pedonali in tutta la città immersi nel verde e senza la presenza di barriere architettoniche. Ovvero, uno spazio urbano pensato per le persone e per i loro corpi, inclusi quelli vulnerabili.

Questa discussione e visione della città della cura come un governo e un modello di gestione è la linea di sviluppo che attraversa una grande varietà di campi tra cui l'economia, la filosofia, la sociologia. Ma, sebbene non sia un compito semplice, alcuni autori cercano di inserire la cura nel contesto urbano e architettonico in modo "più tangibile", cercando di sollevare una serie di buone pratiche o aspetti di concretezza che possano guidare la costruzione effettiva di questo nuovo spazio urbano.

Già nel 1990 Tronto e Fisher proponevano di partire da una comprensione generale del termine cura, definendolo come "un'attività di specie

che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro 'mondo' affinché possiamo vivere nel miglior modo possibile". Una definizione chiara che maturerà portando l'autrice, attraverso molte discussioni, a mettere a fuoco 5 aspetti utili per comprendere le pratiche di cura: caring about, caring for, care giving, care receiving e caring with (Tronto 2019).

Caring about è la prima fase, quella che presta attenzione ai bisogni da affrontare, considerando anche i conflitti tra di essi. Caring for è la fase che definisce l'accettazione e l'assegnazione della responsabilità. Nel caso dell'amministrazione condivisa dei beni comuni, caring for potrebbe essere legato alla responsabilità dell'intero processo - dalla co-progettazione, alla firma del patto, alla co-gestione dei beni comuni. Care giving è l'attenzione rivolta agli atti effettivi di cura che devono accompagnare tale processo, come ad esempio l'attenzione alle persone che usano uno spazio a uso non esclusivo ma sempre aperto a tutti, in sicurezza. Care receiving comprende ciò che accade una volta che l'azione o il progetto si "conclude", sarebbe ciò che comunemente chiamiamo manutenzione, un'attenzione alla cura continua, un processo di co-gestione che si ripete quotidianamente. Caring with, infine, sottolinea l'affidabilità di tali azioni di cura, valutando la solidarietà e la fiducia che si costruiscono tra le persone coinvolte, portando a una maggiore connessione con l'oggetto e a una sensazione di responsabilità di fronte alle sue necessità.

Fernanda: "Ti chiederei come definiresti il ruolo delle donne nella manutenzione e nello sviluppo dei beni comuni?"

Erika: "Lo Svitol. Sai lo svitol? Lo svitol è uno spray che usi quando un bullone è arrugginito. Tipo la bicicletta. Devi smontare la ruota, ma è un po' dura. Usi questo spray e si allenta".

All'interno dell'architettura, queste pratiche possono essere rintracciate nel lavoro di alcune architetture, come Lina Bo Bardi, che univa tecnica, cultura progettuale e sensibilità sociale nel pensare l'architettura.

Nel progetto del Sesc Pompéia, che recupera un'ex area industriale a San Paolo, Lina ha curato non solo il progetto architettonico, ma ha partecipato attivamente alla crescita e alla vita dell'edificio. Ha seguito le varie fasi e i diversi momenti del centro culturale, dedicandosi all'organizzazione della festa di inaugurazione – con il suo menù e la sua decorazione –, ha curato il programma espositivo del museo e la squadra di manutenzione del complesso – insistendo affinché fosse composta da coloro che avevano partecipato alla costruzione (Marinelli 2002). Inoltre, Lina applicava una metodologia di indagine da lei definita “diretta”, attraverso la quale cercava di conoscere profondamente la vita dello spazio e l'architettura preesistente, come racconta in uno dei suoi scritti relativi a un sopralluogo del 1976 (Bassanini 2018).

“La seconda volta che ci sono stata, un sabato, l'ambiente era un'altro: non più l'elegante e solitaria struttura Hennebiqueana ma un pubblico allegro di bambini, mamme, papà, e vecchi passava da un padiglione all'altro. Alcuni bambini correvano, dei ragazzi giocavano a calcio sotto la pioggia che cadeva dai tetti rotti, ridendo per i tiri che mandavano il pallone nell'acqua. Le mamme preparavano degli spiedini e panini all'entrata di rua Clécia; un teatrino di marionette funzionava lì vicino pieno di bambini. Ho pensato: tutto questo deve continuare così, con tutta questa allegria. Ci sono tornata tante altre volte, di sabato e di domenica, fino a fissare con chiarezza quelle alegre scene popolari. È qui che comincia la storia della realizzazione del Centro Sesc - Fábrica da Pompéia.”

La metodologia di Lina è, dunque, una metodologia che nasce da una relazione di cura, un rapporto intimo con il progetto dall'inizio alla fine. Un'attenzione rivolta alla costruzione di legami con lo spazio e i corpi che lo abitano, assumendo un ruolo di responsabilità attiva, quasi materna, nei confronti di quello spazio e della sua vitalità. Il progetto architettonico incorpora pratiche di cura volte a creare le condizioni per lo sviluppo della vita di quell'ambiente e della comunità che in esso si forma.

Queste esperienze dimostrano che, per quanto possano derivare da un discorso quasi emotivo ed effimero, una città e un'architettura della cura possono effettivamente svilupparsi attraverso una pratica e un'etica operative basate sulla cura stessa.

L'intelligenza domestica nella città della cura

Una città e un'architettura della cura possono svilupparsi attraverso un'etica d'azione basata sulla cura, ma ciò richiede la sua reintegrazione nella sfera pubblica, oltre il campo delle emozioni. In questo processo, la figura femminile, storicamente protagonista dell'ambiente domestico e quindi della cura, si presenta come un potenziale elemento chiave. Tuttavia, è opportuno chiarire, prima di tutto, che la proposta di questo paragrafo è quella di discutere la relazione delle figure femminili con la cura dei beni comuni, in una visione di co-gestione insieme ad altri soggetti, a partire dai responsabili pubblici di spazi e servizi che possono evolvere in beni comuni. A questo proposito, Silvia Federici (2021) sottolinea che collettivizzare la riproduzione e assegnare alle figure femminili il compito di produrre beni comuni non ha nulla a che fare con una concezione naturalistica della "femminilità". Si tratta piuttosto del rifiuto di annullare le esperienze collettive, il sapere e le lotte che le donne hanno accumulato nel campo del lavoro riproduttivo (p. 130). Storicamente reclusa nel contesto domestico e spesso interamente dedicata alla cura, questa figura acquisisce conoscenze e sviluppa capacità che sono la base per un modello d'azione comunitario, principalmente rivolto alla relazione con l'altro. Un know-how che, come nota bene Marinelli (2009), escluso dalla città, non riceve un riconoscimento come sapere effettivo, come le scienze o qualsiasi altra conoscenza fondamentale per l'evoluzione della società (p. 31). Rimangono una saggezza trasmessa tra donne nella quotidianità domestica, percepita come cultura innata che si traduce nel "pensiero femminile".

Tuttavia, alcune studiose femministe hanno rivolto l'attenzione a questa funzione negli ultimi decenni, cercando di comprenderla come una

tecnica e non solo come un insieme di atti effimeri legati al campo affettivo. Un esempio di ciò in Italia è la comunità scientifica "Gruppo Vanda", che negli anni '90 si è dedicata a studiare le pratiche e il pensiero femminile all'interno dell'architettura e delle città. È attraverso questi studi che il gruppo ha coniato l'espressione "Modello di intelligenza domestica" per definire ciò che si apprende attraverso il lavoro di cura svolto nella sfera privata, cercando di comprendere tale conoscenza come un sistema degno di valore tecnico. Un know-how che porta con sé gli strumenti necessari per affrontare situazioni complesse, come un imprevisto che richiede creatività e flessibilità, per trovare soluzioni nell'immediato e con ciò che è a disposizione (Faré 2013:90).

La cura, inserita nel contesto dell'intelligenza domestica, tratta dell'effimero, della produzione di ciò che non è materiale – diversamente da tutto ciò che compone la città. È un lavoro di gesti, relazioni e parole, ma che allo stesso tempo nutre la vita dei corpi. È anche un'intelligenza che utilizza competenze variegate, probabilmente paragonabili alle complesse attività di un grande manager. Richiede la capacità di comunicazione non solo verbale, ma anche attraverso gesti e sentimenti, sapendo persino insegnare questa lingua. Richiede la conoscenza della cucina, dell'uso di numerosi strumenti artigianali e, soprattutto, la capacità di gestire le relazioni (Faré 2013:89).

Inoltre, l'intelligenza domestica comporta anche la capacità di affrontare il tempo della cura, che è completamente diverso dal tempo della città. Nella cura non c'è la prevedibilità di una logica lineare e dunque è urgente saper gestire gli imprevisti, utilizzando creatività, improvvisazione e un'intuizione attenta, valorizzando la soluzione del problema in modo immediato attraverso ciò che l'ambiente offre.

Tutte queste capacità, veri e propri "soft e hard skills", si trovano nel nucleo centrale delle relazioni, nella costruzione di una comunità con un forte valore solidale. È un campo dove razionalità ed emozione si incontrano per trasformarsi in azione immediata.

Se uniamo questo quadro di intelligenza domestica basata su azioni concrete alla definizione di cura proposta da Tronto e Fisher (1990), possiamo vedere come questo know-how femminile applicato al contesto urbano e architettonico potrebbe apportare una riorientazione nel modo di concepire gli spazi. Superando l'idea di architettura e pianificazione urbana come dimostrazione di potere attraverso l'espressione artistica e tecnologica e volgendo l'attenzione ai ruoli di cura che dovrebbero essere intrinseci a essi. Pensando le città non come un insieme di cose, ma come una rete di relazioni "con gli ambienti in corso, persone, flora e fauna, che esistono nel tempo e nello spazio". Abbandonando la concezione di città costruita e disegnata in base alle specifiche funzioni e ruoli di ogni individuo e spazio – ideale per la città capitalista orientata alla produzione e al profitto – e definendo, invece, la città della cura.

Da questa prospettiva, le figure femminili possono contribuire al ripensamento urbano non come riconoscimento del lavoro di cura o come un destino stabilito per le donne e le vite femminili, ma piuttosto come riconoscimento del sapere femminile, costruito nei secoli, basato sul "noi" anziché sull'"io". Applicato alla città, tale sapere potrebbe riorganizzarla in modo più sostenibile e inclusivo.

Conclusioni e prossimi passi

Più di mezzo secolo fa John Lennon cantava "la vita è quella cosa che ci capita mentre siamo impegnati a fare altro" e questa provocazione ancora oggi ci interroga su vari livelli: la vita privata è quella cosa che ci capita mentre siamo impegnati a fare politiche pubbliche? Le vite politiche sono cose che capitano mentre siamo impegnati a prenderci cura dei beni comuni? Abbiamo selezionato una bibliografia sull'approccio femminile così attenta alle differenze tra gli spazi privati e pubblici da stimolare molte riflessioni - che certamente restano da esplicitare molto meglio in futuro - sugli spazi usati come beni comuni. In questa riflessione abbiamo tentato alcuni cortocircuiti tra un

complesso e crescente fenomeno nazionale, quello dell'amministrazione condivisa dei beni comuni, e tre percorsi di vita incarnati da tre donne attive per la cura dei beni comuni. Questi due sguardi restano solitamente separati, mentre ci sembra arrivato il tempo di iniziare a esercitarli insieme, come lenti rosse e blu di occhiali 3D, inventati per cercare profondità nella realtà che ci circonda. L'amministrazione condivisa dei beni comuni viene per lo più raccontata come un'innovazione amministrativa, sotto-insieme dell'innovazione sociale: le persone che la praticano di conseguenza sono innovatori e innovatrici sociali. Ma quanta politica c'è nella vita di chi quotidianamente si impegna per la cura dei beni comuni in un patto di collaborazione, in una casa del quartiere o in una portineria di comunità? Quanto sapere femminile viene messo al servizio di alleanze complesse per una rigenerazione urbana che non ricaschi immediatamente in logiche pubbliche e private, ma spinga verso l'interesse generale (Ciaffi 2024)? Aver messo a fuoco questa domanda, e averlo fatto non solo attraverso riferimenti bibliografici ma anche attraverso la raccolta di alcune biografie, ci sembra andare nella direzione che "le vite contano", mentre nelle narrazioni sulle trasformazioni urbane degli ultimi decenni hanno avuto peso scarso o quasi nullo. In futuro, insomma, una ricerca-azione su dinamiche partecipative e collaborative così orientata potrebbe contrastare pericolose derive di de-politicizzazione, proprio arricchendosi di senso (auto)biografico.

Referenze bibliografiche

Bassanini, Gisella. 2018. *Per Amore della Città*. Milano: Franco Angeli.

Blanc, Yannick. 2016. "Démocratie contributive: définition et enjeux." *La Tribune fonda* December. Retrieved March 7, 2025 (<https://fonda.asso.fr/tribunes/democratie-contributive-une-renaissance-citoyenn>)

Castelli Federica, Olcuire Serena e Rosenkranz Giada B.. 2018. *Bruci la città: Generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze: EDIFIR.

Ciaffi, Daniela. 2021. "Una nuova politica si intreccia con le nostre vite." *Labsus* 2 marzo. Retrieved March 7, 2025

(<https://www.labsus.org/2021/03/una-nuova-politica-si-intreccia-con-le-nostre-vite/>).

Ciaffi, Daniela. 2023. "Local democracy will save democracy". *Alda Europe* June. Retrieved March 8, 2025 (<https://www.alda-europe.eu/resources/local-democracy-agencies-report-2022/>).

Ciaffi, Daniela. 2024. "Sull'interesse generale nella cura dei beni comuni." *La cura dei beni comuni tra teoria e prassi*, Milano: Franco Angeli.

Coriat Benjamin, Loizeau Justine and Alix Nicole. 2024. "Les communs de proximité. Origines, caractérisation, perspectives." *Esbc Mars*. Retrieved March 6, 2025 (<https://scienceetbiencommun.pressbooks.pub/communsdeproximite/>).

Faré, Ida. 2013. "Sapere femminile e cura della città." *Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente*, June, pp. 85-92.

Federici, Silvia. 2021. *Reincantare il mondo: femminismo e politica dei commons*. Verona: Ombre Corte.

Fisher, B and Tronto, Joan. 1990. "Toward a feminist theory of caring." *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, New York: The SUNY Press.

Gamelli, Ivano. 2001. *Pedagogia del corpo: Educare oltre le parole*. Roma: Meltemi.

Granata, Elena. 2023. *Il senso delle donne per la città*. Torino: Einaudi.

Joly, Andrea. 2024. "Mappa dell'affluenza a Torino: Quartiere per quartiere." *La Stampa* 10 June. Retrieved March 8, 2025 (https://www.lastampa.it/torino/2024/06/10/news/affluenza_elezioni_europee_regionali_torino_mappa_astensionismo_quartieri-14378735/).

Tronto, Joan. 2019. "Caring architecture." *Critical care. Architecture and urbanism for a broken planet*, Cambridge: The MIT Press.

Kern, Leslie. 2015. *Feminist city. A field guide*. Canada: Between the lines.

Labsus. 2025. "Ambiente e comunità: Rapporto sull'amministrazione condivisa dei beni comuni". *Labsus*. Retrieved March 6, 2025 (<https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2024/>).

Marinelli, Annalisa. 2002. *Etica della cura e progetto*. Napoli: Liguori Editore.

Marinelli, Annalisa. 2009. "Coniugare diritto e responsabilità: Il modello della cura." *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, July, pp. 29-36.

Marinelli, Annalisa. 2015. *La città della cura: Ovvero, perché una madre ne sa più dell'urbanista*. Napoli: Liguori Editore.

Pioggia, Alessandra. 2024. *Cura e pubblica amministrazione: Come il pensiero femminista può cambiare in meglio le nostre amministrazioni*. Bologna: Il Mulino.

Pulcini, Elena. 2010. "Per una filosofia della cura." *La società degli individui*, pp. 1-10.

Sánchez de Madariaga, Inés. 2013. "The mobility of care. Introducing new concepts in urban transportation." *Fair shared cities: The impact of gender planning in Europe*, Londra: Routledge.

Semi, Giovanni and Bolzoni, Magda. 2022. *L'osservazione partecipante: Una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.